

Sacro e bellezza dell'Etiopia cristiana

La regina di Saba sbarca a Venezia

Mercoledì 4 è stata presentata in Vaticano la mostra « *Nigra sum sed formosa* » che sarà aperta dal 13 marzo al 10 maggio all'università Ca' Foscari di Venezia. Pubblichiamo l'intervento del direttore dei Musei Vaticani

di **Antonio Paolucci**

Per gli storici dell'arte la regina di Saba è la donna bellissima che, accompagnata dalle sue ancelle e dai suoi scudieri, si inginocchia come in trance, presa da premonizione, di fronte al legno del ponte sul fiume Siloe, legno destinato a diventare un giorno la croce di Cristo. Ed è la regale ospite desiderata e a lungo attesa accolta da re Salomone in una reggia che assomiglia al tempio dell'Alberti a Rimini o al palazzo di Luciano Laurana e di Francesco di Giorgio a Urbino. Sto parlando, naturalmente, del ciclo affrescato da Piero della Francesca ad Arezzo. Per Jacopo da Varagine che inventò la storia affascinante e piena di colpi di scena della scomparsa e agnizione della Croce di Cristo (vero e proprio thriller archeologico alla Indiana Jones), per i francescani che quella storia moltiplicarono negli affreschi delle loro chiese a stupore ed edificazione dei credenti, la regina di Saba era importante. Ed era importante anche per



La regina di Saba (miniatura etiopica XIV secolo)

l'iconografo (forse l'umanista Ambrogio Traversari) che suggerì a Lorenzo Ghiberti il celebre pannello della Porta d'Oro nel Battistero fiorentino di San Giovanni, dove si vede l'incontro di Salomone con la regina africana. Correva l'anno 1439, il Concilio aveva riunito a Firenze i dignitari della Chiesa di Roma e delle Chiese d'Oriente e quella iconografia era una promessa di pacificazione fra i cristiani. La regina di Saba era ed è ancora importante, in maniera del tutto speciale, per la gente d'Etiopia. La storia era conosciuta in Occidente e soprattutto a Venezia fino dal Medioevo. Lassù, fra le montagne e gli altopiani dell'Africa più remota e inaccessibile, circondato dall'Islam, c'era un popolo cristiano che praticava la fede degli apostoli. Non solo, c'era un re che aveva per emblema il leone di Giuda e che diceva di discendere dal seme di Salomone. Il cristianesimo etiope è un sontuoso ieratico relitto che si è conservato immune da influssi culturali

esterni e da ogni contaminazione. Il sovrano d'Etiopia, il negus neghesti (re dei re) è stato fino a ieri, fino all'ultimo imperatore Hailé Selassié, l'autocrate dei credenti e il custode di una leggendaria ortodossia giudaico cristiana. Tutta la civiltà religiosa letteraria e artistica dell'Etiopia ha nella regina di Saba la sua pietra angolare. Il poema epico nazionale, il Kebra Negast (la gloria dei re) databile all'inizio del XIV secolo, racconta che re Salomone e la regina di Saba si amarono, che dalla loro unione nacque una regale discendenza, che la sapienza giudaica e l'Arca dell'Alleanza, al sicuro dagli infedeli musulmani e dagli eretici cristiani, riposano sugli altopiani d'Etiopia, protette dalla spada e dalla lancia del Negus. Molto antica e molto nobile è la civiltà letteraria e artistica dell'Etiopia cristiana, affascinante nella produzione artigianale a destinazione religiosa - argenti, icone, codici miniati - nei monasteri ancestrali, nelle città sante che replicano i luoghi di Gerusalemme, come la mirabile Lâlibalâ che porta il nome del sovrano che la edificò fra XII e XIII secolo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Ancora sorprende e imbarazza che gli italiani, negli anni Trenta del secolo scorso, abbiano potuto umiliare e devastare tutto questo con una feroce e stolida guerra coloniale di cui oggi non possiamo che vergognarci. Ma questo è un altro discorso che ci porterebbe lontano. Conviene quindi chiuderlo subito. Consola invece sapere che alla regina di Saba e alla civiltà etiopica gli italiani di oggi dedicano una mostra. Curatori sono Giuseppe Barbieri dell'ateneo Veneziano, Gianfranco Fiaccadori della Statale di Milano, l'architetto Mario Di Salvo. Con loro ha lavorato un folto e prestigiosissimo comitato scientifico internazionale all'interno del quale spicca il nome di Stanislaw Chojncki patriarca dei moderni studi sull'arte etiopica. Perché un'impresa scientifica ed espositiva così impegnativa e così inusuale è stata concepita a Venezia? Perché Venezia, fra tutte le nazioni dell'antica Europa, è stata quella che ha mantenuto i maggiori e più fruttuosi rapporti con il regno d'Etiopia e che più di ogni altra ha influito nella sua storia artistica. Si chiamava Nicolò Brancaleon il pittore veneziano che giunse in Etiopia circa l'anno 1481. Si firmava in latino in icone arrivate fino a noi, fondò una scuola pittorica che ebbe seguito e fortuna fino al XVIII secolo. Gli ambasciatori

portoghesi che lo incontrarono nel 1520 parlano di lui come di un uomo che abitava in Etiopia da circa quarant'anni, che parlava perfettamente la lingua della nuova patria dove amava farsi chiamare Mercurio, e che era diventato ricco, potente, onorato. «Nigra sum sed formosa», il versetto celebre del Cantico dei Cantici, è il titolo di questa mostra coltissima e raffinata che subito chiarisce nel sottotitolo il suo obiettivo: «Sacro e Bellezza nell'Etiopia Cristiana». Che la sposa del Cantico dei Cantici sia figura della Chiesa o mistico emblema della Vergine Maria - come hanno pensato e scritto gli antichi esegeti cristiani - o che, più realisticamente, sia la bellissima regina africana che va incontro all'amato re Salomone, protagonista della mostra è lei, Saba; la regina che è venuta dalle profondità dell'Africa, che ha incontrato la Legge, ha profetizzato l'Incarnazione, ha dato gloria e splendore alla nazione etiopica.